

cantailsoognodelmondo

UNA PERSONA DI NOME DONNA – 6

Biunno, 11 ottobre 1944.

Durante un rastrellamento in Valle Camonica, i nazifascisti catturano, violentano e massacrano la staffetta partigiana Achilla Maria Morandini, casalinga, nata a Edolo nel 1911. Solo dopo anni, però, la storia della sfortunata donna rappresenterà uno degli esempi più alti dell'apporto coraggioso di centinaia e centinaia di donne bresciane alla Resistenza dal settembre 1943 all'aprile 1945.

Quando poi si intende precisare meglio il ruolo delle donne nella Resistenza si corre il rischio di liquidare la questione con l'affermare che hanno svolto l'incarico di "staffette", come si parlasse di un compito inferiore o meno nobile del combattente maschio con le armi. In realtà, questa stessa parola non significa soltanto portare passivamente messaggi ed ordini o mantenere i collegamenti tra i gruppi, tra i gruppi ed il Comando, ecc.; contiene invece una serie lunghissima di altre mansioni – assunte direttamente o delegate – ugualmente indispensabili al funzionamento dell'intera struttura: nascondere e trasportare viveri, armi e munizioni, organizzare e realizzare la distribuzione della stampa clandestina, raccogliere e trasmettere informazioni, procurare documenti falsi, curare i feriti e gli ammalati, sostenere la famiglia di chi sta in galera, seppellire i morti, accompagnare ai gruppi i nuovi adepti senza correre nè far correre rischi eccessivi... ma correndo in realtà rischi enormi in bicicletta, a piedi, su pulmann o treni o con qualsiasi altro mezzo più o meno di fortuna.

L'opera silenziosa delle donne ha inizio già nel settembre del 1943, attraverso il rifornimento di aiuti ai soldati italiani che erano riusciti a lasciare in tempo il dissolto esercito regio, ai prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento, ai ricercati politici ed ai perseguitati razziali o di altro genere. Procurano loro cibo e vestiti, li nascondono nelle soffitte o nelle cantine o nelle cascine, li guidano verso il confine...

Subito dopo, fiancheggiano i gruppi partigiani che man mano sorgono in montagna e in pianura o ne fanno direttamente parte come combattenti. La loro partecipazione alla Resistenza è quasi sempre apolitica, istintiva, completamente gratuita, "dono" che non chiede nessun riconoscimento nè durante nè dopo.

Alcuni numeri (dati ANPI):

55.000 combattenti ufficialmente riconosciute ((35.000 partigiane e
20.000 patriote) 2.900 fucilate o cadute in combattimento
2.750 deportate nei campi di sterminio nazisti 4.650 arrestate,
processate, torturate 18 medaglie d'oro al valor militare
17 medaglie d'argento al valor militare

Moltissime resteranno sconosciute. Scomparse dalla memoria e dalle pagine di storia con la stessa silenziosa discrezione con cui, quando ce n'era bisogno, si erano inserite nella lotta ai vari livelli, con grande intraprendenza e coraggio; e discrezione.

Discrezione che diventerà spesso disconoscimento del contributo realizzato.

Purtroppo, alla fine, dopo la Liberazione, la maggior parte degli uomini – compresi compagni di lotta e di sofferenze – considererà "naturale" che le donne tornino di nuovo a rinchiudersi tra le pareti domestiche.

II BILANCIO DI GENERE 2024 (redatto da UniBs) della UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BRESCIA

richiama l'attenzione, tra l'altro, sui seguenti dati:

- = i corsi di laurea sono complessivamente 35:
18 (il 51,4 %) a prevalenza maschile 12 (il 34,3 %) a prevalenza femminile
5 (il 14,3 %) neutri rispetto al genere.
- = i dottorandi maschi sono 174, le femmine sono 125 (il 41,8 %)
- = nell'organigramma, le donne
sono numericamente di più ai livelli più bassi
sono nettamente di meno nei ruoli più elevati.
(a scienze mediche, per esempio, su 49 docenti di ruolo, le
donne sono 6, poco più del 12 %;
a ingegneria industriale e dell'informazione, su 46 docenti le
donne sono 7, il 15,2 %)
- = le donne sono svantaggiate anche dal punto di vista economico fin dall'inizio dell'attività;
svantaggio che aumenta con il passare del tempo. In ingegneria, per esempio, ad un anno
dalla laurea le donne percepiscono una retribuzione di 1.136 euro ed i maschi 1.528 euro; a
cinque anni dalla laurea, le donne percepiscono 1.790 euro, i colleghi maschi 1.937 euro...
-



Molti attribuiscono la responsabilità dei femminicidi al **PATRIARCATO**,

l'antica struttura familiare in cui l'autorità e le principali funzioni sono accentrate sull'uomo, padre-padrone che relega la donna in un ruolo totalmente subordinato.

Non è vero, sostengono, che il patriarcato è stato (nel passato) un assetto culturale ormai lontano; resta invece vero che nelle dinamiche socio-culturali moderne riesce ancora a permeare sia i meccanismi familiari che le relazioni sociali nelle loro varie manifestazioni.

Altri constatano che nonostante l'affermarsi dell'autonomia e della libertà di molte donne, il sistema patriarcale risulta ancora attivo nella sua potenzialità e, in realtà, risponde a bisogni, paure, desideri ancora vivi, anche se forse in gran parte ancora oscuri

Il patriarcato finisce col confermarsi una cultura che attraversa tutte le società e tutte le epoche storiche, fino ad apparire quasi "normale", qualcosa di cui nemmeno ci si accorge, una cultura che finisce col permeare, anche se in misure diverse, sia il mondo maschile che quello femminile: porta senz'altro a considerare la donna come una classe inferiore ed alimenta fenomeni che portano a molestie e violenze:

* la percezione della superiorità maschile e del diritto di controllo sulla donna, determinando comportamenti abusivi e violenti

* si giustifica e si minimizza il fenomeno stravolgendone i significati: mentre si colpevolizza la donna (vittima), si "capiscono" e si graziano i carnefici

* disparità economiche, sociali e culturali rendono le donne meno indipendenti e più vulnerabili

* fin dalla nascita, alle donne viene di solito insegnato ad essere sottomesse ed accondiscendenti; dominanti ed aggressivi i maschi.

Il patriarcato è infine sottrazione di libertà ed autenticità sia per le donne che per gli uomini. Troppo pochi, ancora, gli uomini che hanno capito quanto la libertà femminile costituisca un'apertura potente per la loro libertà e stanno cercando di contrastare l'emergere di una nostalgia di patriarcato che sta avanzando in modo sempre più deciso.

BRESCIA HA PERSO TRENTA MILA LAVORA- TRICI IN 3 ANNI. I dati INPS.

*Giornale di
Brescia,
2.1.24*

*Oltre
trentamila addii
in meno di tre anni.*

*Sono i numeri
monstre che
accompagnano la vita
lavorativa delle
donne bresciane
nell'era post Covid.*

Le dimissioni nei rapporti di lavoro a tempo indeterminato in provincia sono infatti in crescita esponenziale negli ultimi anni e se per gli uomini tra il 2021 e il 2022 l'aumento si aggira intorno al 45 % rispetto alla media 2017/2019, tra le donne il 2022 registra il 61,2% di dimissioni rispetto ai cinque anni precedenti. A colpire è anche la progressione del fenomeno che se nel 2021 ha coinvolto 11.837 lavoratrici (il 45 % in più del periodo precedente), si è espanso ancora di più al punto da superare i 15 punti percentuali e da coinvolgere 13.163 lavoratrici bresciane. E i dati parziali del 2023 diffusi dall'Inps non fanno ben sperare: nei primi sei mesi dell'anno sono già state oltre 6mila le dimissioni in rosa.

Secondo gli studi la maggior parte delle dimissioni femminili registrate in Italia nell'ultimo anno, infatti, ha avuto come motivazione principale la difficoltà nel conciliare la vita lavorativa con quella familiare. Il problema dei problemi, tanto annoso quanto cronico nel nostro Paese. Anche a Brescia, dove quel + 61 % di dimissioni al femminile racconta di difficoltà e disagi più che di opportunità e voglia di cambiare.

Per il resto, in provincia di Brescia le cessazioni dei rapporti di lavoro hanno coinvolto parimenti sia uomini (29.320) che donne (17.206) e il 76% di esse è stato determinato dalle dimissioni.

L'ennesima prova della cosiddetta "sindrome da burnout" con la quale il lavoratore, non disponendo di risorse adeguate a fronteggiare una sensazione di esaurimento fisico ed emotivo, decide di lasciare il lavoro.

DAL PRIMO RAPPORTO SULLE DONNE DETENUTE IN ITALIA

*((pubblicato
dall'Associazione ANTIGONE)*

La presenza delle donne detenute nelle carceri italiane si attesta da molti anni poco sopra il 4% del totale della popolazione detenuta.

Se all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, quando il numero complessivo delle persone detenute era poco più della metà di quello odierno, la percentuale femminile superava di poco il 5% del totale dei reclusi, essa è ormai ferma da molti anni attorno all'attuale 4,2%.

Erano 2.392 le donne presenti negli istituti penitenziari italiani al 31 gennaio 2023, di cui 15 madri con 17 figli al seguito.

Le quattro carceri femminili presenti sul territorio italiano (a Trani, Pozzuoli, Roma e Venezia) ospitano 599 donne, pari a un quarto del totale.

L'Istituto a custodia attenuata di Lauro ospita 9 madri detenute e altri tre piccoli Icam ospitano 5 donne in totale.

Le altre 1.779 donne sono sostanzialmente distribuite nelle sezioni femminili all'interno di carceri maschili...

La capienza ufficiale delle carceri femminili è pari a 533 posti letto. Il tasso di affollamento ufficiale risulta del 112,3%, superiore al tasso di affollamento ufficiale generale delle carceri italiane (pari al 109,2%, e tuttavia inferiore a quello reale vista la mancata considerazione dei posti letto inutilizzabili).

Il numero più alto di donne detenute si trova nel Lazio (390), vista la presenza a Roma del carcere femminile più grande d'Europa. Seguono la Lombardia (386) e la Campania (326)...

La presenza delle donne straniere sulla totalità degli stranieri detenuti nelle carceri italiane, innanzitutto, scende di un solo punto percentuale dal 2010 a oggi, quando al 31 dicembre 2022 la troviamo pari al 4,08%.



Scende invece di dodici punti percentuali la presenza delle donne straniere sulla totalità delle donne detenute (oggi al 30,5%), segno solo in parte del calo generale degli stranieri in carcere, la cui percentuale totale scende solo di cinque punti (dal 36,7% del 2010 al 31,5% del 2022).

È interessante notare come prima del 2022 le donne straniere pesassero in misura percentuale maggiore sul totale delle donne detenute rispetto agli stranieri in generale sul totale dei detenuti.

Alla fine del 2010, ad esempio, gli stranieri in carcere erano il 36,7% dei detenuti mentre le donne straniere erano il 42,6% delle donne detenute.

Dieci anni dopo, alla fine del 2020, gli stranieri costituivano il 32,5% della popolazione carceraria mentre le donne straniere costituivano il 33,8% della popolazione detenuta femminile.

Nel 2022, per la prima volta, il rapporto si inverte, e la percentuale degli stranieri nelle carceri italiane sulla popolazione detenuta complessiva è superiore, sebbene di poco, a quella delle donne straniere sul totale delle donne detenute.

Anche uno sguardo alla composizione giuridica non comporta grandi sorprese.

Le donne in custodia cautelare in carcere sono, sul totale dei detenuti in custodia cautelare, in percentuale del tutto paragonabile a quella della loro presenza generale nel sistema penitenziario.

La stessa cosa, con un minimo più di rappresentazione, si può dire per le donne in attesa di primo giudizio sul totale dei detenuti in attesa di primo giudizio, segno anche che non vi è un problema specifico femminile di assenza di tutela legale e strumenti capaci di portare a fasi successive del procedimento penale.

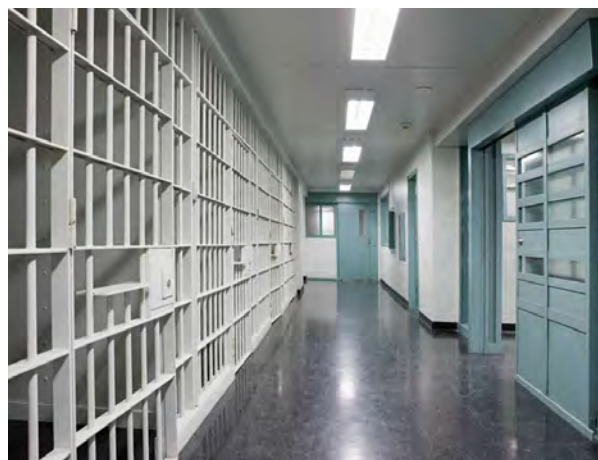
Ancora guardando alle posizioni giuridiche, è interessante il dato sulle donne destinatarie di misure di sicurezza detentive all'interno delle carceri.

In concomitanza con la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (le cui presenze interne venivano conteggiate all'interno della popolazione detenuta generale) il 31 marzo 2015 – e in particolare

di quello di Castiglione delle Stiviere, dotata di una grande sezione femminile – si assiste a una netta diminuzione percentuale delle donne internate in carcere sul totale degli internati in carcere, che passa dal 7,6% della fine del 2014 al 2,9% dell'anno successivo.

Se le donne destinatarie di una misura di sicurezza psichiatrica erano percentualmente più o meno in linea con il dato generale, una volta che queste sono state trasferite nelle Rems (che non sono carceri e le cui presenze interne non sono conteggiate nella popolazione detenuta), le donne internate che rimangono in carcere, ovvero quelle destinatarie di una misura di sicurezza detentiva non psichiatrica, erano e sono in misura percentuale inferiore rispetto alle presenze femminili generali in carcere.

Le misure di sicurezza non psichiatriche sono legate alla abitudine, professionalità e tendenza nel reato, elementi che evidentemente investono poco le donne.



Pene inflitte e residue

Uno sguardo ai dati sulle pene comminate ci mostra come le donne siano destinatarie di condanne tendenzialmente inferiori a quelle degli uomini.

Non solo sono, dunque, molto meno presenti in carcere e nel sistema penale in generale, ma quelle che lo sono costituiscono un insieme caratterizzato da ridotto peso criminale.

Gli uomini, infatti, si addensano percentualmente nelle condanne a oltre dieci anni di reclusione o all'ergastolo ben più di quanto non accada per le donne. Viceversa, queste ultime si addensano percentualmente nelle condanne fino a sette anni di carcere ben più di quanto non accada per gli uomini.

Da notare come negli ultimi anni si sia assistito a un innalzamento generale delle pene inflitte. Da notare anche come la percentuale di persone detenute con condanne fino a un anno di carcere fosse nel 2007 – nonostante l'indulto dell'anno precedente – oltre tre volte superiore che nel 2021.

Sicuramente parte della spiegazione va ricercata nella possibilità di scontare in detenzione domiciliare l'ultimo anno di pena introdotta dalla legge n. 199 del novembre 2010 e portata a un anno e mezzo dalla legge n. 9 del febbraio 2012.

Alla fine del 2021, ultimo dato disponibile, delle 1.598 donne condannate presenti in carcere 355 avevano una condanna fino a tre anni di carcere, di cui 65 fino a un anno.

Le detenute ergastolane erano 30, di cui 16 ostative, mentre 72 avevano una condanna a oltre 20 anni di carcere.

Se dalle pene comminate ci rivolgiamo ai residui di pena ancora da scontare dalle persone detenute, vediamo come le donne si addensino percentualmente in misura maggiore degli uomini nei residui pena sotto i quattro anni.



Età, stato civile, figli

Alla fine del 2021, ultimo dato disponibile, le donne sopra i 60 anni di età erano 219, di cui 31 sopra i 70. Le giovani adulte (dai 18 ai 24 anni) erano 78, di cui solo 9 sotto i 20 anni di età.

Il decennio più rappresentato era quello tra i 50 e i 59, con 486 detenute (il 21,7% del totale).

Un quarto abbondante delle donne presenti, ovvero 640, era costituito da donne nubili, mentre un altro quarto abbondante, ovvero 610, era costituito da donne sposate.

Le donne che si dichiaravano conviventi erano 322, mentre le divorziate e le separate legalmente erano rispettivamente 145 e 157. Le vedove erano 132, mentre per 231 donne l'informazione non era stata rilevata.

Delle 2.237 donne presenti in carcere alla fine del 2021 (data dell'ultima rilevazione disponibile), 1.426 – pari al 63,7 % - erano madri. Se guardiamo al totale della popolazione detenuta alla medesima data, la percentuale era assai inferiore: il 46 % delle 54.134 persone presenti in carcere aveva infatti uno o più figli.

Delle 1.426 detenute madri, 372 avevano un unico figlio, 379 ne avevano due. 303 ne avevano tre, 187 quattro, 70 cinque, 52 avevano sei figli mentre 63 ne avevano più di sei.

Complessivamente possiamo dire che c'erano al 31 dicembre 2021 oltre (non conosciamo il dato esatto maggiore a sei) 3.890 figli che avevano la propria madre in un carcere italiano.

la donna nella storia - 6

LA DONNA NEI VANGELI E IN GESU' DI NAZARETH.

Grazie al Nuovo Testamento si introduce una prospettiva diversa nello status delle donne: l'innovativo rapporto di Gesù con le donne dell'epoca. Gesù di Nazareth manifestò infatti una propensione positiva ed inedita nei confronti delle donne, opposta ai maestri e dai dottori della legge ebraici dell'epoca. Questo è il seme del cambiamento apportato dal cristianesimo nei diritti delle donne rispetto alle epoche precedenti.

Lo riconosce anche la studiosa laica e femminista Eva Cantarella, ordinario di Istituzioni di Diritto romano e di Diritto greco antico all'Università di Milano: «La predicazione di Cristo aveva agito in profondità, portando innovazioni radicali nel rapporto tra i sessi e mettendo in discussione l'etica sessuale e le pratiche sociali pagane [...]. La predicazione di Cristo aveva introdotto principi nuovi e dirompenti: le donne, che egli battezzava al pari degli uomini, erano per lui interlocutori, al di là della loro appartenenza sessuale. Sia la misoginia ebraica sia l'ottica con cui i romani guardavano al genere femminile venivano superate, nella sua parola, nella prospettiva di un nuovo rapporto fra i sessi, più rispettoso della personalità femminile; e, per di più, in un atteggiamento disposto a comprendere e perdonare, fra le debolezze umane, anche la debolezza e colpa più grave della donna: l'adulterio». Gesù parlava con le donne in pubblico, con Marta e Maria (Lc 10,38-42) anche con chi non godeva di buona nomea come l'adultera (Gv 8,1-11), la prostituta nella casa di Simone (Lc 7,37-47) o la samaritana (Gv 4,7 ss).

Analizzando il tema biblico dell'adulterio, il teologo valdese Paolo Ricca annota che mentre nell'Antico Testamento è sempre la donna la "colpevole" di adulterio, nei vangeli Gesù si rivolge agli uomini e il suo ripudio è motivato da questo: «Gesù vuole difendere la donna dall'arbitrio del marito che, secondo una tradizione rabbinica poteva riputare la moglie per molti motivi [...]. Gesù vieta il ripudio per difendere la donna che, nel rapporto matrimoniale, era la parte più debole e indifesa».

Addirittura il cuore del cristianesimo, cioè la Resurrezione di Gesù fu affidato totalmente alle donne. Quel giorno Gesù risorto scelse di mostrarsi per la prima volta alle donne recatesi al sepolcro, invitando loro a comunicare l'avvenimento agli apostoli e a portare a tutti il Suo annuncio di gioia e di speranza (Mt 28, 1-11). Eppure, scrivono N.T. Wright, professore di Nuovo Testamento all'Università di St. Andrews e C.A. Evans, docente di Nuovo Testamento all'Acadia Divinity College, «le donne nel mondo antico non erano affatto considerate validi testimoni oculari», non potendo nemmeno essere ammesse come testimoni nei tribunali ebraici, proprio perché la loro testimonianza non aveva peso, né valore. I cristiani furono ferocemente derisi per questo dal filosofo greco Celso, il quale scrisse: «I Galilei credono a una risurrezione testimoniata soltanto da qualche femmina isterica».

A proposito di questo l'eminente filosofo italiano Umberto Eco ha scritto: «Visto che è indubbio che Cristo si è sacrificato per maschi e per femmine e che, in sprezzo ai costumi dei suoi tempi, ha conferito privilegi altissimi alle sue seguaci di sesso femminile, visto che la sola creatura umana nata immune dal peccato originale è una donna, visto che è alle donne e non agli uomini che Cristo è apparso in prima istanza dopo la sua resurrezione, non sarebbe questa una

chiara indicazione che egli, in polemica con le leggi del suo tempo, e nella misura in cui poteva ragionevolmente violarle, ha voluto dare alcune chiare indicazioni circa la parità dei sessi, se non di fronte alle leggi e i costumi storici, almeno rispetto al piano della Salvezza?».

Ferruccio Bertini, sottolinea che «Gesù introduce novità profonde rispetto sia al mondo giudaico, sia al mondo pagano in genere: egli rivaluta la natura e la dignità della donna, così come dei poveri e degli umili, e rimette in discussione concezioni e atteggiamenti fortemente radicati negli uomini». Tra i discepoli di Gesù vi furono sicuramente delle donne, anche tra i seguaci più stretti e questa è una circostanza radicalmente inedita per un rabbino di quel tempo.

San Paolo invitò all'equiparazione tra uomo e donna anche nell'esercizio della sessualità, ad esempio quando scrisse: «Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito. La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è il padrone del proprio corpo, ma lo è la moglie. Non rifiutatevi l'un l'altro, se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera. Poi tornate insieme, perché Satana non vi tenti mediante la vostra continenza» (1Cor 7,3-5).

Nel 2013 il giurista italiano Stefano Rodotà, di orientamento laico, indicò proprio in San Paolo la manifestazione dell'eguaglianza tra uomo e donna. Criticando infatti lo «schema patrimoniale che vede il coniuge proprietario del corpo dell'altro coniuge o creditore di prestazioni sessuali», Rodotà osservò: «Si perdeva così il senso delle parole di Paolo nella prima Lettera ai Corinzi: "La moglie non ha potere sul suo corpo, ma il marito. Allo stesso modo non è il marito ad avere potere sul proprio corpo, ma la moglie". In questo reciproco possesso era fondata l'eguaglianza tra i coniugi»

LE DONNE NEL PRIMO CRISTIANESIMO.

Uno dei più importanti sociologi delle religioni, Rodney Stark, ha concluso che uno dei motivi dell'incredibile aumento del numero dei cristiani dall'anno 40 d.C., in cui erano 1000, al 350 d.C. quando arrivarono a 32 milioni fu proprio l'attenzione, il rispetto e la protezione che i cristiani praticavano nei confronti delle donne. La cristianità si sviluppò all'interno dell'impero romano non solo in virtù della forza della sua dottrina, ma anche perché riuscì a creare delle isole di stabilità, di protezione, di dignità per donne e bambini, all'interno delle rigide barriere etniche e di classe presenti nella società ebraica e romana. Anche nella Chiesa delle origini, oltre che nei Vangeli, le donne ebbero un ruolo importante. Lo confermò indirettamente Plinio il Giovane nel 112 d.C., ad esempio, quando scrisse all'imperatore Traiano di aver torturato due giovani donne cristiane «che venivano definite diaconesse».

Il sociologo statunitense Rodney Stark ha scritto che fin dal primo cristianesimo, «le donne cristiane si sposavano più tardi e avevano più scelta su chi sposare. Non è questione da poco se si pensa che le donne pagane erano spesso costrette a sposarsi e a consumare il matrimonio in età prepuberale (11 o 12 anni), mentre la gran parte di quelle cristiane aspettavano anche i 18 anni».

Non era più lecito ad un uomo avere più mogli, nel suo gineceo o nel suo harem, in virtù della sua maggior forza non poteva più ripudiare la moglie, come fosse un oggetto, né sostituirla con delle schiave.

Le storiche Margherita Pelaja e Lucetta Scaraffia hanno osservato che nel matrimonio cristiano, l'adulterio fu proibito sotto pena di peccato mortale per entrambi i coniugi, mentre

«nella società romana, al contrario, la legge puniva severamente le adultere mentre l'infedeltà dei mariti non era soggetta a sanzioni penali, né a una seria disapprovazione morale. Era anzi pienamente accettato che l'uomo intrattenesse rapporti sessuali con gli schiavi di entrambi i sessi presenti nella casa».

Cosa accadeva nell'antica Grecia alle adultere lo ha spiegato la specialista Eva Cantarella, «Se non venivano cacciate o se venivano riammesse nella famiglia d'origine», ha scritto, «passavano il resto della vita, se non fisicamente socialmente segregate in casa». Nell'antica Roma invece, sottolinea ancora Cantarella, la regola prevedeva questo: «Se sorprendi tua moglie mentre commette adulterio puoi ucciderla impunemente», diceva Marco Porcio Catone, aggiungendo però che «se lei sorprende te, invece, non può toccarti neppure con un dito».

Nel diritto germanico invece, «la donna adultera è lasciata alla vendetta del marito e dei parenti; può essere uccisa, o ridotta in servitù, o scacciata, o privata dei beni e mutilata del naso e degli occhi».

Ebrei e musulmani, invece, «condannavano le adultere alla lapidazione», per questo scrivono Pelaja e Scaraffia, «suona nuovo agli orecchi dei suoi contemporanei il discorso di Cristo sull'adultera», quando Gesù perdona la donna sorpresa in adulterio tramite le famose parole: «Neppure io ti condanno, và e non peccare più» (Gv 8,3-11). Una posizione in totale discontinuità dalle culture e società precedenti.

La storica Eva Cantarella precisa però che la pena di morte per adulterio non sparì né sotto gli imperatori cristiani, né in epoche successive. Con l'Illuminismo «venne confermata l'inferiorità femminile» e con la legislazione napoleonica si riaffermò il reato di adulterio con «totale esclusione della pena per il marito che uccideva la moglie (Code Penal 1810, art. 324)» per poi sparire solo nella seconda metà del Novecento.

Uno studio sulle sepolture in catacombe sotto Roma, basato su 3.733 casi, ha rivelato che le donne cristiane avevano quasi le stesse probabilità degli uomini di essere commemorate con lunghe iscrizioni. Questa «quasi uguaglianza nella commemorazione di maschi e femmine è qualcosa di peculiarmente cristiano, e differenzia i cristiani dalle popolazioni non cristiane della città», ha spiegato Brent D. Shaw, storico canadese dell'Università di Princeton.

Come ha osservato lo storico della Chiesa dell'Università di Cambridge, Henry Chadwick, «il cristianesimo sembra aver riscosso un successo speciale fra le donne. E' stato spesso attraverso le mogli che esso ha raggiunto le classi elevate nei primi tempi».

Come spiegare questa sproporzione numerica di donne rispetto agli uomini?

Il sociologo Rodney Stark ha risposto: «Perché il cristianesimo offriva loro una vita enormemente superiore a quella che avrebbero altrimenti condotto». Ed ancora: «L'ascesa del cristianesimo fu opera delle donne. In risposta alle speciali attrattive che questa religione presentava ai loro occhi, la Chiesa delle origini riuscì a convertire molte più donne che uomini, e questo in un mondo dove le donne scarseggiavano. Tale eccesso di donne diede alla Chiesa un noto vantaggio perché portò ad una fertilità cristiana sproporzionalmente elevata e a un crescente numero di conversioni secondarie (dei loro mariti)».

(continua)